

Il sogno di Oscar

Pistorius correrà ai Giochi. È il primo con protesi

Dopo aver fallito le qualificazioni sui 400 metri il sudafricano ha ottenuto il pass nella staffetta 4x400 La prima volta alle Olimpiadi

COSIMO CITO
ROMA

LA VITA DA ROMANZO DI OSCAR PISTORIUS AVRÀ A LONDRA IL CULMINE, LA PAGINA PIÙ ATTESA E FINALMENTE OTTENUTA DOPO ANNI DI SOFFERENZE, BATTAGLIE LEGALI, COLPI DI SCENA, OCCASIONI MANCATE E IPOCRISIE. L'atleta sudafricano sarà in gara nella staffetta 4x400. La qualificazione è arrivata grazie al 45"20, miglior tempo sudafricano dell'anno sul giro di pista. Pistorius è stato anche ripescato a sorpresa dalla sua federazione per la gara individuale: sufficiente il 45"52 ottenuto in Benin durante i campionati africani. E così finalmente è giunta per "Blade Runner" la possibilità di giocarsi una medaglia olimpica tra i normodotati. È una data storica: non era mai accaduto nella storia che un atleta con disabilità motoria partecipasse a una gara di corsa nell'ambito del programma olimpico dell'atletica. A 26 anni per Pistorius, quattro ori paralimpici tra Atene 2004 e Pechino 2008, è il momento di una felicità nuova, imprevedibile, inseguita: «È uno dei più bei giorni della mia vita - recita la sua pagina

Facebook -, ringrazio tutti quelli che hanno contribuito a rendermi l'atleta che sono, Dio, la famiglia, gli amici, i miei tifosi e i miei avversari: ci avete messo tutti del vostro». Pistorius gareggerà nella prima frazione della staffetta che tradizionalmente chiude il programma in pista dell'atletica. Lo scorso anno fu argento a Daegu insieme alla 4x400 sudafricana correndo però solo la semifinale di un Mondiale che aveva guadagnato sul filo di lana, ottenendo il tempo minimo di qualificazione (45"07) durante il meeting di Lignano Sabbiadoro. Ci furono polemiche di ogni tipo sul carattere della menomazione di Pistorius, amputato di entrambe le gambe dal ginocchio in giù dall'età di undici mesi e dotato di due protesi in carbonio all'avanguardia che secondo alcuni, paradossalmente, lo avvantaggerebbero rispetto ai normodotati. Nel 2008 la IAAF si frapponesse alla possibile partecipazione di Pistorius ai Giochi di Pechino. Fu poi il Tas a riabilitare il ragazzo, che però non riuscì a ottenere il tempo minimo di qualificazione all'olimpiade cinese durante i trials sudafricani.

Pistorius non è il primo atleta paralimpico a partecipare a un'Olimpiade. Già nell'atletica l'ameri-

cana Marla Runyan, cieca, riuscì a partecipare ai Giochi di Sydney 2000 nei 1500, ottenendo un grandissimo ottavo posto. Il primo atleta diversamente abile iscritto a una gara olimpica fu George Eysler, sei ori a Saint Louis 1904 in diverse specialità della ginnastica artistica. L'americano aveva perso una gamba durante un incidente ferroviario e gareggiava con un arto di legno. L'ungherese Oliver Halassy vinse due ori nella pallanuoto nel '32 e nel '36 senza una gamba. L'amazzone danese Lis Hartel fu due volte argento nel dressage negli anni Cinquanta, era poliomeletica. La neozelandese Neroli Fairhall, paraplegica, partecipò alla gara individuale di tiro con l'arco ai giochi di Los Angeles '84.

L'azzurra Paola Fantato, colpita da poliomeleite all'età di otto mesi, partecipò alle gare di tiro con l'arco di Atlanta '96, individuale e a squadre, dopo cinque ori vinti in cinque diverse edizioni delle Paralimpiadi, dal 1988 al 2004. A Pechino 2008 la sudafricana Natalie Du Toit chiuse al 16° posto la 10 km di nuoto in acque libere pur priva di una parte della gamba sinistra, amputata dopo un incidente stradale avvenuto sette anni prima. Nel tennis tavolo la polacca Natalia Partyka, amputata di un braccio, affrontò singolare e doppio. Pistorius, nato senza i peroni di entrambe le gambe, gareggerà anche alle Paralimpiadi londinesi, dove tenterà un doppio record: la vittoria nelle quattro gare veloci dell'atletica e l'accoppiata di ori olimpico-paralimpico mai riuscito a nessuno nella storia dello sport mondiale.

...
Per "Blade Runner" la possibilità di giocarsi una medaglia olimpica tra i normodotati



Tour, 4ª tappa in volata Vince il tedesco Greipel sul 38enne Petacchi

La 4ª tappa del Tour de France, Abbeville-Rouen, è stata vinta in volata dal tedesco Andre Greipel. Al 2° posto Alessandro Petacchi. Al 38enne velocista spezzino non è riuscita l'impresa. La frazione è stata caratterizzata da una maxi caduta che ha coinvolto anche il favorito Mark Cavendish.

FOTO DI GUILLAUME HORCAJUELO/ANSA EPA

Federer in semifinale, neanche Connors aveva fatto così tanto

32 volte in un grande Slam, un record Tra lui e la finale di Wimbledon c'è Djokovic che ha battuto Florian Mayer

FEDERICO FERRERO
LONDRA

QUANDO AVRÀ SMESSO PER DEDICARSI ALLE GEMELLE MYLA E CHARLENE ALLORA SARÀ PIÙ CHIARA A TUTTI, ANCHE AI FACILONI DA BAR CHE NE IMPUTANO I RECORD ALL'ASSENZA DI CONCORRENZA, LA MOSTRUOSITÀ DEI PRIMATI DI FEDERER. Tra questi non figurerà il pacchetto confezionato a Talantino Youzhny, un «gran giocatore e combattente», dice Roger, che mai lo ha sconfitto in quattordici (!) sfide lungo dodici anni di frequentazione del Tour. Eppure il russo risulterà iscritto nel club dei top ten, non dei giocatori della domenica. Il record di ieri, tuttavia, è altro: lo svizzero ha messo piede nella semifinale Slam numero 32. Cifra impensabile

per un trentenne: Jimbo Connors, per metterne insieme 31, dovette giocare ai massimi livelli da Wimbledon 1974 - quando infranse il sogno di "nonno" Rosewall in finale - agli Us Open 1991, dove si presentò imbottito di antidolorifici e alle soglie dei quaranta.

Al colterico Jimmy toccò trascendere le epoche, raccogliendo i primi successi contro i tirannosauri del tennis per lasciare quando già Sampras e Agassi spadroneggiavano. Per Federer, che di Slam ne ha raccolti 16 - il doppio rispetto a Connors - sono state sufficienti le prestazioni dai Championships del 2003, anno del suo primo titolo, all'edizione 126 dei Campionati.

La variabile più imprevedibile per le stelle dei quarti di finale si è dimostrata il tempo: qualche

minuto di sospensione che ha scacciato dal Royal box il principe William e consorte. Mentre Federer ammaestrava Youzhny e scacciava le preoccupazioni per un perfido mal di schiena comparso nel match contro Malisse, il campo 1 era riservato al primo giocatore al mondo. Novak Djokovic ha affilato la lama del suo spadone sui tagli di Florian Mayer, un ragazzone cui va il merito di aver inventato un tennis che nessuno insegna: un Fabrice Santoro in scala fisica maggiore e risultati più dimessi.

Gli informati lo rammentavano, ventenne, già capace di sfruttare le tipicità dell'erba per raccogliere un ottimo quarto di finale a Church Road; un attentissimo Nole ha però risolto il rebus con straordinaria facilità, lasciando strettissimi spazi di manovra al suo rivale così a-tipico. Sicché avremo quanto ci auguravamo: Federer e Djokovic a disputarsi il passaggio alla finale. Un duello dal fascino speciale, giacché Wimbledon restava l'unico Slam mancante alla storia della loro rivalità che, nei grandi tornei, li ha voluti per 9 volte su 10 uno in faccia all'altro nelle semifinali.

Preferire Djokovic asseconda la ragione; presagire Federer è un omaggio al padrone di casa e un atto di fede. Verso chi, come scrisse Foster Wallace, ha elevato il tennis a esperienza religiosa.

Ma perché in tv i commentatori del calcio vanno sempre in coppia?

IL COMMENTO

UGO GREGORETTI

DI CALCIO NON CAPISCO MOLTO. UNA DELLE POCHE VOLTE IN CUI ME NE SONO OCCUPATO DA GIORNALISTA

TELEVISIVO FU QUANDO IL BRASILE VINSE LA COPPA RIMET DEL '70, BATTENDO IN FINALE L'ITALIA. La gente era ancora talmente euforica per l'epico 4-3 alla Germania, che festeggiava per strada come se i mondiali li avessimo vinti noi. Ricordo i ragazzotti delle borgate che si tuffavano nella Fontana di Trevi. La Rai mi mandò in giro per Roma a bordo di una spider, a intervistare i tifosi, con il commento da studio dello psichiatra Cancrini. Pochi mesi prima avevo girato il film *Contratto: l'autunno caldo dei metalmeccanici*, e nella festosità del clima, in quel tifo gioioso che nulla aveva a che fare con il beccherume e la volgarità degli ultras, mi sembrava di rivivere il fermento delle lotte operaie. Sei anni prima, invece, avevo amato i giocatori e gli allenatori. A Roma si disputava lo spareggio tra Bologna e Inter per l'assegnazione dello scudetto. Insieme al poeta siciliano Ignazio Buttitta raccontammo la partita alla maniera dei cantastorie, epicizzandola in chiave di racconto popolare, con le gesta *Jair il Moro*, allusioni a presunte pratiche dopanti di cui già allora si parlava, pianti e momenti da brivido. Ma, a parte questi episodi, con il calcio non ho rapporti, e questa è forse la conseguenza del fatto che né mio padre né mio nonno erano tifosi di qualche squadra. Ho capito che se il tifo è uno stigma trasferibile in eredità, lo è anche il suo contrario, la mancanza di sentimenti "squadristici", in senso non solo calcistico. Eppure la Nazionale un po' mi intriga, più che altro per un blando patriottismo, che peraltro sfuma in un baleno quando sento i commentatori, che da un po' di tempo in qua vanno sempre in coppia. Mi fa ridere la loro capacità di rotolare da un eccesso a un difetto, da un'esaltazione esagerata al disfattismo più cupo nell'arco di un'ora e mezza.

Col fatto che si era vinto con la Germania, davano tutti per scontata la miracolosità della squadra azzurra. E pure io che, ripeto, non ne capisco niente, mi ero accorto che la Nazionale era moscissima. Anche gli spagnoli sembravano limitati nell'attività motoria, ma moscio per moscio segnavano un goal dopo l'altro. La nostra era una tranquillità disarmata e disarmante, la loro era apparente, perché sotto c'era una logica di gioco, un'intesa minuta tra i vari giocatori: la loro staticità improvvisamente produceva un goal, la nostra invece generava commiserazione.

A sentire le euforie e le iperboli e i superlativi non solo dei telecronisti ma dei media in generale, che non hanno scherzato in enfasi e in spaccio di attese ingiustificate, si sarebbe dovuto ripetere il miracolo italo di una squadra straordinaria che insegna calcio a tutto il mondo. Non mi è sembrato un esempio di docenza a livello planetario. La nostra sconfitta era un evento comprensibile da chiunque, un fatto naturale, oggettivo, come un'eclissi, in cui tutto diventa buio e tutti lo vedono. Ma questo fa parte dello sport. Peccato per certi evitabili corollari.

Quanto alla prima pagina di *Libero*, che lunedì titolava "Monti porta sfiga", direi che se davvero Monti ha questi poteri così sviluppati, non li eroghi soltanto nello sport, ma per esempio li diriga anche verso *Libero*.